

Missionari Comboniani del Cuore di Gesù

L'INTERCULTURALITÀ
NELLA
COMUNITÀ COMBONIANA

Roma, 6 gennaio 1999

Cari confratelli,
pace e bene nel Signore che è venuto ad abitare tra noi.

1. Nella "Guida all'attuazione del XV Capitolo Generale", inviatavi lo scorso aprile, manifestavamo il proposito di dedicare ogni anno del sessennio a un tema dei Documenti Capitolari, facendolo "oggetto di una lettera o messaggio" (cfr. Guida..., p. 48). Il primo tema è stato quello dello scorso anno e portava lo stesso titolo degli Atti Capitolari "Ripartire dalla Missione con l'audacia del Beato Daniele Comboni".

2. Il 1999 intendiamo dedicarlo alla "interculturalità", quale aspetto concreto del tema capitolare "Missione è inculturazione e dialogo". Eccoci pertanto, fedeli al nostro appuntamento con questo nuovo messaggio che, senza perdere il tono familiare di una lettera, vorremmo nello stesso tempo offrirci contenuti sufficienti per suscitare una riflessione, sia personale sia comunitaria. Da qui la sua relativa ampiezza, giustificata anche dal fatto che è il primo documento dell'Istituto che tratta espressamente l'argomento.

3. Il tema dell'interculturalità è intimamente connesso con altri, quali l'inculturazione del missionario in una cultura particolare (tecnicamente si direbbe 'acculturazione'), l'inculturazione del vangelo o del carisma comboniano e dai quali soltanto artificialmente si può separare. Tuttavia per evitare dispersioni o divagazioni, abbiamo voluto soffermarci questa volta sul vissuto dell'interculturalità nelle nostre comunità comboniane. Agli altri temi si faranno soltanto brevi accenni.

4. Alla preparazione del documento ha partecipato attivamente tutta la Direzione Generale e anche qualche confratello a cui è stata chiesta una diretta collaborazione. Avremmo desiderato che tutta la "base" venisse coinvolta. Pensiamo, tuttavia, che questo potrà avvenire in futuro in quanto il documento, anche se risultato da una riflessione previa, è punto di partenza e stimolo per un approfondimento ulteriore.

INTRODUZIONE

Il fatto della interculturalità

5. Il nostro Istituto è oggi più che mai una realtà internazionale e interculturale. Se prestiamo attenzione alle percentuali globali, la bilancia si inclina ancora in maniera decisiva a favore dei membri di origine europea. Parlando in cifre approssimative, il 75 per cento di essi è europeo, di cui il 50 per cento italiano. Soltanto il 25 per cento proviene da altri continenti. Ma se prendiamo in considerazione i membri di voti temporanei, cioè, coloro che sono negli scolastici e nei CIF, la proporzione si inverte completamente. I membri non europei superano l'80 per cento (43% africani, 34% americani, 5% asiatici). E non si tratta di un fatto passeggero e occasionale, perché la bassa percentuale di europei tende ad accentuarsi.

6. Il fenomeno non è arrivato all'improvviso e neppure si è manifestato solo nell'Istituto Comboniano. Altri istituti, in modo particolare quelli missionari, lo stanno vivendo con una uguale o maggiore intensità di noi. Ciò non significa che ci sia stato imposto dal di fuori o che l'abbiamo 'subito' passivamente. Al contrario, è un segno dei tempi colto come un 'dono' di Dio e sviluppato attraverso una serie di opzioni coscienti, assunte lungo la storia dell'Istituto, specialmente negli ultimi Capitoli.

7. E' risaputo che in ogni processo di cambiamento c'è sempre un gruppo più sensibile che spinge in una determinata direzione, mentre un altro cammina come al rimorchio. Per questo, è normale che non tutti nell'Istituto si trovino allo stesso livello. Ad ogni modo, neppure i più sensibili avrebbero potuto prevedere con assoluta chiarezza le conseguenze del cambiamento che stava per avvenire. Semplicemente si intuiva che era lo Spirito che spingeva in quella direzione e ci si fidava di Lui. Adesso però è arrivato il tempo di affrontare la sfida.

8. Nelle risposte al questionario individuale in preparazione al Capitolo del '97, la "pluriculturalità" appare come uno dei "problemi" più urgenti e che più preoccupa i confratelli, con una percentuale del 94.5%, superata soltanto dall'evangelizzazione che raggiunge il 94.6%.

9. Abbiamo messo la parola "problema" tra virgolette perché, in realtà, l'interculturalità non è un problema, come non lo è neppure l'evangelizzazione. 'Problema' è inteso, in questo contesto, piuttosto come compito, come sfida alla quale bisogna dedicare attenzione ed energie. Tutti nell'Istituto siamo coscienti, infatti, che l'interculturalità ci obbliga a porci delle domande fondamentali come: quale è l'essenza irrinunciabile della nostra identità comboniana?, come può essere mantenuta e ricreata nella pluralità di culture?, quali elementi del carisma del nostro Fondatore dovrebbero essere accentuati nella realtà missionaria del mondo attuale? ecc.

10. Per tutto questo crediamo sia importante e improrogabile affrontare il tema dell'interculturalità. Vorremmo, tuttavia, che essa non fosse intesa come il semplice fatto di mettere assieme membri di varie nazioni e culture - come chi aggiunge grani a grani in un lungo rosario -, ma come l'occasione per un arricchimento e una maturazione personali e per un migliore e più evangelico sviluppo della comune vocazione missionaria e comboniana.

Svolgimento del tema

11. Divideremo la parte centrale della nostra lettera in quattro parti.

Nelle prime due cercheremo di illustrare il tema:

- dal punto di vista della Bibbia, per prendere coscienza di come questa si situa davanti al fenomeno dell'interculturalità (1^a Parte) e
- dal punto di vista della nostra tradizione comboniana, cominciando dal Fondatore e concludendo con i documenti più recenti dell'Istituto (2^a Parte).
- Quindi esamineremo il vissuto comunitario dell'interculturalità, sviluppando - senza pretesa scientifica - alcuni concetti e offrendo delle osservazioni che aiutino a trovare la giusta disposizione d'animo per vivere l'interculturalità in forma creativa e arricchente (3^a Parte) e
- affronteremo, infine, alcuni temi concreti connessi con l'interculturalità nel nostro Istituto sia nella loro dimensione di convivenza comunitaria, come nella loro proiezione pastorale (4^a Parte).

PRIMA PARTE: PROSPETTIVA BIBLICA

12. Non aspettiamoci che la Bibbia parli dell'interculturalità nel contesto e con le connotazioni con le quali usiamo oggi questa parola. Tuttavia ci sono, senza dubbio, molte indicazioni che ci permettono una corretta messa a fuoco del tema. Più ci si inoltra nelle pagine bibliche e più si respira una atmosfera universalistica, fino ad arrivare a Paolo, il quale ci invita insistentemente a superare ogni genere di barriera: di lingua o nazionalità, di sesso, di condizione... per sentirci membri del Nuovo Popolo nel quale non ha più importanza essere uomo o donna, greco o ebreo... schiavo o libero, perché tutti siamo chiamati ad essere una sola cosa in Cristo (cfr. Col 3,11).

L'icona del cammino

13. Sia la Bibbia come l'antropologia culturale vedono nell'immagine del cammino un archetipo e una metafora dell'avventura umana. La Sacra Scrittura è piena di gente in cammino. Dio interviene nella Storia della salvezza invitando la persona che chiama a mettersi in viaggio. "Lascia la tua terra e va..." (cfr. Gen. 12), dice ad Abramo. Comincia così il lungo pellegrinare di un uomo che lascia la sicurezza di ciò che già possiede per andare verso una terra sconosciuta, verso gente d'altra razza, religione e cultura. Il premio per il distacco di questo "Arameo errante" sarà una nuova patria e una insospettata fecondità che lo renderà padre di una moltitudine di popoli.

14. Il Vangelo ci presenta un Gesù sempre in cammino, di città in città, di regione in regione, senza lasciarsi legare dagli interessi limitati di un piccolo gruppo; in cammino verso Gerusalemme, dove si consegnerà in sacrificio per "tutti". Ed è anche in termini di viaggio, di partenza, che Egli manda i suoi discepoli nel mondo. Da quel primo invio, generazioni di apostoli si sono messi in cammino, attraversando frontiere e stringendo relazioni tra i popoli, portatori di un messaggio di amore universale.

15. Il cammino - la partenza - è una componente essenziale della vocazione missionaria. Essa esige un uscire continuo dal "nostro" e da noi stessi per andare verso l'altro, verso colui che non è dentro il nostro orizzonte, i nostri schemi, la nostra sensibilità. Suppone un atteggiamento permanente di apertura, di ricerca dell'incontro per offrire all'altro, in un clima di accoglienza, i tesori dell'amore di Dio scoperti personalmente.

Babele e Pentecoste

16. È ben conosciuta la contrapposizione Babele-Pentecoste, due episodi biblici che simboleggiano due forme opposte di mettere a fuoco il tema di una comunità multiculturale. Babele è l'immagine dell'incomunicabilità: nessun individuo, né gruppo capisce l'altro, perché ciascuno vive chiuso in se stesso, nell'affermazione dei propri interessi. Ne consegue che il progetto di costruire qualcosa assieme diviene irrealizzabile. Babele è la supremazia della razza, della lingua o del gruppo particolare, che spinge alla rivalità e alla discordia.

17. La comunità che entra in questa dinamica, dalla difficoltà iniziale a capirsi passerà al non parlarsi né ascoltarsi, al tentativo di ciascuno di imporre la sua "lingua", il suo punto di vista. Rimarrà allora la prepotenza dei vincitori e il silenzio risentito dei vinti. O si vivrà assieme, facendo ognuno il proprio cammino parallelo, portando avanti le proprie iniziative, ma condannando al fallimento ogni possibilità di testimonianza comunitaria.

18. Pentecoste, al contrario, è il miracolo dell'unità e della mutua comprensione, nonostante "ognuno parli la propria lingua", cioè, conservando ancora la propria identità e le differenze che essa comporta. Pentecoste è la convinzione che il Signore vuole creare la nuova umanità per mezzo dell'integrazione e la complementarità del differente.

19. Sarebbe superfluo domandarci quale dei due modelli - Babele o Pentecoste- vogliamo seguire nelle nostre comunità. Tuttavia, anche quando l'opzione teorica è chiara, nella quotidianità della vita facciamo contemporaneamente esperienza dell'uno e dell'altro modello. Percepriamo la tensione tra i due poli e dobbiamo ammettere che non sempre prevale Pentecoste. La causa sta nel fatto che l'esperienza dell'interculturalità come comunione totale nel rispetto e valorizzazione delle differenze è, in realtà, un lungo cammino da percorrere, un viaggio verso una meta lontana.

Il viaggio dei Magi icona dell'interculturalità

20. La nostra lettera porta la data del 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore. Sappiamo che il beato Daniele Comboni era molto devoto dei Re Magi, che considerava come i "primi apostoli delle terre pagane" (S 2476). Nelle Regole del 1871 li sceglie come patroni del nascente Istituto, prima di Francesco Saverio e di Pietro Claver (S 2649). Arrivando a Colonia, si recava spesso a pregare nella cattedrale, dove la tradizione dice che c'è la tomba dei tre Magi, per chiedere loro il miracolo dell'Epifania, della manifestazione di Gesù ai popoli dell'Africa.

21. Non è questo il luogo per fare una lettura esegetica del brano di Matteo sul viaggio dei Magi (cfr. Mt. 2). Faremo soltanto un'allusione allegorica agli aspetti della interculturalità, in linea con il tema della nostra riflessione. Matteo parla soltanto di alcuni personaggi che vengono dall'oriente. È la tradizione posteriore che li immagina provenienti da paesi diversi. Un segno li spinge a lasciare casa e patria, cioè, tutto ciò che è loro familiare, per correre il rischio di un viaggio verso una destinazione sconosciuta. Si incontrano sul cammino e ciò che ebbe inizio come una decisione individuale finisce per essere un progetto collettivo, avendo come matrice una meta comune.

22. Ognuno dei Magi conserva, tuttavia, la sua identità; ognuno è portatore del proprio dono. Condividono con criteri diversi, propri delle loro culture, l'interpretazione personale dell'unico segno - la stella - , che hanno visto e osservato nei loro rispettivi paesi. Condividono anche l'oscurità e l'incertezza quando la stella scompare. Il segno che hanno seguito, pur essendo celeste, non lascia per ciò stesso di essere misterioso, ambiguo. Condividono, infine, il riconoscimento della presenza di Dio sotto le apparenze povere e sconcer-tanti di "un bimbo con Maria sua madre" (Mt 2,11).

23. I Magi ritornano alle loro case per un altro cammino. Ritornano per annunciare l'esperienza dell'incontro con il Dio fatto uomo tra gli uomini. Nessuna esperienza comunitaria di Dio rimane chiusa in se stessa, ma si apre necessariamente all'annuncio come elemento essenziale. L'episodio evangelico dei Magi potrà servire da icona nell'esperienza della nostra interculturalità. Ritorneremo ad essa alla fine della nostra lettera.

SECONDA PARTE: LA TRADIZIONE COMBONIANA

Comboni, 'cattolico'

24. Noi come Comboniani non dovremmo aver dubbi circa la nostra opzione interculturale, giacché siamo nati internazionali. Così ci pensò Daniele Comboni, che voleva che la sua opera fosse "cattolica, non già spagnola, francese, tedesca o italiana" (S 944). È un fatto questo, di cui andiamo giustamente orgogliosi.

25. Per la sua intensa attività di animazione missionaria, Comboni scelse di proposito uno scenario molto ampio, spostandosi per tutta l'Europa con la massima libertà. Aprì la prima casa dell'Istituto in Verona con l'intenzione di fondarne altre, in un secondo tempo, in altri paesi. Il Card. Canossa nel decreto di erezione dell'Istituto, il 1° giugno del 1867, riprendendo idee che si trovavano nel Piano di Comboni affermava che era necessario che l'Europa, anzi, tutto il mondo cattolico desse quegli aiuti che erano necessari per fondare e mantenere case missionarie per la rigenerazione dell'Africa. A dodici anni dalla sua fondazione, l'Istituto annoverava già membri di 12 nazionalità e di quattro continenti.

26. L'internazionalità in Daniele Comboni non era basata tanto su premesse di carattere psicologico o antropologico, quanto sulle esigenze concrete della missione, "perché una nazione sola non riesce a soccorrere la stirpe nera" (S 944). Ma queste esigenze, a loro volta, erano profondamente radicate nella logica evangelica. L'urgenza che egli sentiva di mobilitare il mondo cattolico in favore della Nigrizia nasceva da una duplice contemplazione: contemplazione di "quella carità accesa con divina vampa (...) ed uscita dal costato del Crocifisso per abbracciare tutta l'umana famiglia" (2° Edizione del Piano); e contemplazione della "miriade infinita di fratelli appartenenti alla sua stessa famiglia, aventi un comune Padre su in cielo, incurvati e gementi sotto il giogo di Satana" (S 2742).

27. Illuminato dal "puro raggio della fede", il Fondatore lesse i segni dei tempi in modo molto diverso dal progetto politico in voga, marcato da un crescente nazionalismo europeo. E anche in modo diverso dal sentire ecclesiale del momento, centrato soprattutto su problemi interni. Comboni fece tutto il possibile perché la Chiesa prendesse coscienza del fatto che alla sua corona mancava la "perla nera della Nigrizia", della sua cultura e della sua gente.

28. La visione di fede contrassegnava anche la sua relazione con i collaboratori, sacerdoti e laici, uomini e donne, chiamati a condividere con lui la responsabilità della missione. Diversi per età, estrazione sociale, formazione e nazionalità, si assomigliavano, a prima vista, più a un gruppo di "volontari" che ad una vera famiglia missionaria. Comboni si sforzò di fare di essi un 'cenacolo di apostoli', creando l'unità sulla passione per la missione.

Una storia di luci e di ombre

29. Lungo la nostra storia di Istituto non sempre siamo stati fedeli alla preziosa eredità del nostro Fondatore. Allontanandosi dal "puro raggio della fede", il nostro sguardo sull' "altro" perse in alcuni momenti lucidità ed ampiezza di visione, favorendo così il sorgere di conflitti di famiglia che, in qualche caso, divennero insuperabili.

30. Il 22 giugno p.v. si compiranno venti anni dalla riunificazione dei due rami comboniani, quello dei MSCJ e quello dei FSCJ, nell'unico Istituto dei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù. Questa riunificazione è stata una vittoria dell'amore e della comprensione sui germi che, nel 1923, avevano portato alla separazione. Se è nostro dovere conoscere - per non ripeterli - i passi che hanno portato alla rottura, sarà un obbligo maggiore ricordare quelli che condussero alla riunione, per continuare, motivati dallo spirito che li guidò. Prima che arrivino al termine del loro viaggio terreno i protagonisti del processo dell'unione, incoraggiamo ogni iniziativa destinata a raccogliere dati e ricordi di una pagina poco comune, che ripara in abbondanza la ferita dell'antecedente divisione.

Rinnovata opzione per l'interculturalità

31. Quando nel 1979 si arrivò alla riunificazione dei due gruppi originari maggioritari, era già stato percorso un lungo cammino di internazionalità e molte altre culture erano entrate a condividere il carisma comboniano. Da allora il processo non ha fatto altro che procedere con maggior speditezza. A cominciare soprattutto

dal Capitolo del 1975, fu chiesto con insistenza a tutte le province, anche a quelle considerate fino a quel momento di 'prima evangelizzazione', di intensificare l'animazione missionaria e la pastorale vocazionale e di costituire, anche se in maniera semplice, le strutture formative. I frutti non si sono fatti aspettare. Attualmente, tutte le circoscrizioni hanno alcuni membri di voti perpetui e quasi tutte almeno un postulato.

32 La nostra opzione per l'internazionalità - adesso possiamo già parlare di intercontinentalità - è intesa in forma più radicale di quella di molti altri Istituti, i quali accolgono membri di molte nazionalità, ma lasciandoli abitualmente nella loro nazione e nell'ambiente culturale loro familiare. La nostra internazionalità inoltre non solo l'Istituto come tale, ma anche le province e le comunità locali.

33. Per questa ragione, anche quando le province arrivano ad avere personale locale sufficiente per soddisfare le loro necessità, dovranno continuare ad accettare membri di altre nazioni e culture. Anzi, l'interscambio di personale tra le province dovrà essere positivamente incrementato (AC '91, 33.1). Soltanto così potremo essere in modo efficace "espressione di amicizia e solidarietà fraterna e segno della cattolicità della Chiesa" (RV 18).

34. Optare per comunità internazionali significa assumere la sfida dell'interculturalità. Questa diviene una nota essenziale della nostra maniera concreta di vivere la vocazione missionaria, fino al punto che "la capacità di vivere in comunità internazionali deve essere promossa e verificata fin dalle prime fasi della formazione ed è criterio di discernimento per l'ammissione dei candidati ai voti" (AC '97, 148; cfr. RV 160 e 426).

35. Per questo il Capitolo '97, pur essendo cosciente delle difficoltà che un salto culturale troppo prematuro e sproporzionato per alcuni candidati poteva creare nelle nostre case di formazione, non rinunciò, tuttavia, al principio dell'intercontinentalità nei nostri scolasticati e CIF. Si limitò a consigliare che si tenesse maggiormente conto della persona concreta di ogni candidato, cioè, "la sua maturità e capacità di affrontare il salto culturale richiesto dall'assegnazione" (AC '97, 164).

TERZA PARTE: ESPERIENZA COMUNITARIA DELLA INTERCULTURALITÀ

36. Cultura, inculturazione... sono concetti che hanno attirato l'attenzione di settori del sapere così vari come l'antropologia e la psicologia, la sociologia e le scienze politiche, la filosofia e la teologia, poiché sono connessi con temi che oggi interessano tutti, come il fondamentalismo, il pluralismo, la globalizzazione. Come nelle precedenti parti, anche qui ci limitiamo a sottolineare alcuni punti che possono aiutare la riflessione personale e il dialogo. Invitiamo a completarli con la lettura di alcuni dei molti libri e articoli pubblicati su questa materia.

Cultura

37. Riportiamo una delle molte definizioni che sono state date della cultura. Essa viene descritta come un insieme interdipendente di conoscenze, codici, rappresentazioni, regole, valori, aspirazioni, credenze religiose, miti..., che si manifestano in tutti i comportamenti quotidiani, dal modo di vestire, al modo di esercitare l'autorità o di strutturare le pratiche religiose.

38. La cultura impregna totalmente la vita, condizionando i giudizi e gli atteggiamenti di ogni individuo in maniera più profonda di quello che si possa percepire a livello cosciente. L'identità si forma dentro una cultura e solamente a partire da questa identificazione egli può aprirsi alle altre culture, capirle e arricchirle con i propri apporti.

39 Nessuna cultura è perfetta. Ciascuna ha i suoi valori e i suoi limiti. Essa è frutto di un'esperienza maturata sotto determinati condizionamenti e certe necessità concrete, alle quali dà una risposta che non sempre è la migliore tra le possibili. Questo dato è la ragione per saper relativizzare la propria cultura e quella degli altri, ben sapendo che relativizzare non significa svalutare o disprezzare, ma vedere nella giusta dimensione, requisito essenziale per ogni dialogo o convivenza culturale.

40. Dopo il 50° anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani, il principio che "tutti siamo uguali" è accettato, almeno teoricamente, come un principio profondamente umano e cristiano. Tuttavia, perché non si presti ad interpretazioni abusive, dovrebbe essere completato nel modo seguente: tutti siamo uguali in dignità e diritti, ma tutti siamo distinti per carattere, storia, cultura e per tanti altri elementi che rendono ogni

persona unica e irripetibile. Ignorare le differenze in nome di una uguaglianza massificante è un modo di fare violenza alle persone e ai gruppi.

Interculturalità

41. Le culture non sono realtà statiche, chiuse in se stesse, ma sono in stato di permanente evoluzione, sia per dinamica interna propria, sia per la contiguità delle une con le altre. L'identità culturale di un individuo o di un gruppo sociale non è immutabile, ma va costruendosi lungo la vita e la storia. Si può fare anche il passaggio ad un'altra cultura, 'acculturandosi' ad essa, adottandola cioè per mezzo di un processo d'identificazione, che tuttavia mai elimina l'identità radicale con la propria.

42. I cambiamenti e i salti culturali si sono sempre verificati, ma ciò che oggi li caratterizza è il fatto che sono molto accelerati. I contatti sono così molteplici ed eterogenei che si corre il rischio di creare persone sradicate da ogni cultura identificata ed esposte ad una cultura virtuale, creata artificialmente da alcuni centri di potere e trasmesse attraverso i mezzi di comunicazione da essi controllati. La così detta "cultura globale" è in gran parte una cultura di consumo, senza radici in nessuna società concreta, che interferisce con le culture particolari, corrodendo molti dei loro valori e favorendo la loro disintegrazione.

43. Non tutto però è negativo in questo processo. Anche se diffonde parziali controvalori la cultura globale è portatrice di ideali, che si vanno trasformando in patrimonio comune a tutte le culture e che funzionano come piattaforma di comprensione e di dialogo. La teologia attuale e gli ultimi documenti della Chiesa hanno beneficiato di questo nuovo bagaglio 'superculturale'; e nello stesso tempo hanno contribuito ad avvalorarlo e a svilupparlo. Pensiamo a temi come liberazione, sviluppo integrale, dignità della donna, diritti delle minoranze, rispetto della creazione, ecc.

44. Gli stessi sociologi e pedagoghi che ci mettono in guardia contro il pericolo della confusione delle identità culturali, vedono con speranza l'avvento di una realtà inedita: la "mondialità". Questa è intesa non come giustapposizione o mescolanza nella quale tutto si confonde, ma come un'appartenenza più ampia. Si parte dalla propria identità, ma si vanno acquistando nuovi contenuti e valori per mezzo di un rapporto di dialogo e di interdipendenza. Qualcuno la chiama "convivialità" delle differenze, idea che evoca l'immagine evangelica del banchetto ('convivium') dove tutti, da qualunque parte provengano, sono invitati a sedersi assieme. Non è forse il simbolo del Regno di Dio che sogniamo e che è già in mezzo a noi?

45. A nessuno è permesso fare della propria cultura un dogma o un assoluto per combattere, disprezzare o semplicemente giudicare gli altri. Ma pur escludendo questo estremismo, sono ammissibili diversi gradi di coinvolgimento culturale. C'è chi vive una identificazione così profonda con la propria cultura, che lo porta a farsi carico della sua promozione e a lottare per le sue legittime rivendicazioni come una priorità. C'è chi, al contrario, sente come una vocazione l'apertura e l'impegno per la solidarietà tra le culture.

46. È indiscutibile che la vocazione missionaria suppone una certa disposizione iniziale alla interculturalità. Difficilmente uno che si sente assorbito dalla propria cultura avrà la 'empatia' sufficiente per sintonizzarsi con le altre, cioè la capacità di immedesimarsi in un'altra cultura, di calarsi nei pensieri e stati d'animo delle persone che vi appartengono. Naturalmente, la disposizione iniziale per l'interculturalità non dispensa da un ulteriore apprendimento che richiederà importanti e anche dolorose rinunce. Nessuno nasce interculturale; tutti nasciamo 'culturati' e diventiamo interculturali.

Difficoltà e sfide

47. È importante conoscere alcuni dei principali atteggiamenti che creano difficoltà all'esperienza di interculturalità. Una di esse è il senso di superiorità, che può prendere la forma alle volte di disprezzo, altre volte di compassione. Per chi ha il "complesso" di superiorità culturale, le altre culture saranno più o meno buone nella misura in cui assomigliano alla sua o stanno assimilandosi ad essa. Non si esclude che conosca, anche perfettamente, le culture altrui, ma sarà una conoscenza fredda, senza empatia.

48. L'atteggiamento di superiorità molte volte si manifesta in maniera inconsapevole. Si mostra nella non attenzione delle opinioni o esigenze altrui, nel non sentire la necessità di cambiare o almeno di mettere in questione alcune delle proprie abitudini di vita o delle proprie posizioni, perfino quando si vive nella stessa comunità con persone di cultura diversa.

49. Un altro atteggiamento, opposto al primo, è quello di inferiorità. Anche questo si manifesta in maniere diverse. Può prendere la forma di autodifesa, nella quale uno reagisce sempre alla difensiva o con aggressività, vedendo attacchi e violazione dei propri diritti anche laddove non esistono, e aggrappandosi rigidamente su posizioni che crede dettate dalla sua identità culturale. Oppure può prendere la forma di dipendenza. In questo caso cercherà di abbandonare o nascondere tutto ciò che lo identifica con la sua cultura di origine per 'assimilarsi' alla cultura che considera superiore, copiandone ciecamente le sue forme.

50. La sana posizione, equidistante tra l'atteggiamento di superiorità e di inferiorità, è quella di autostima culturale realista ed equilibrata. Le 'rinunce' richieste dall'esperienza dell'interculturalità alle quali accennavamo più sopra non comportano mai una rinuncia radicale alla propria cultura. Anzi, è indispensabile amarla e amarla come è, nella sua realtà positiva e negativa, senza orgoglio, né vergogna. La valorizzazione positiva e aperta di ciò che è proprio è il migliore requisito per valorizzare anche l'altro senza esaltarlo o denigrarlo.

Superamento dei pregiudizi

51. La conoscenza e la valorizzazione giusta dell'altro ha anche la sua dinamica e le sue sfide. La prima difficoltà da superare sono i pregiudizi. Ci sono cliché e luoghi comuni attorno ad ogni cultura e ad ogni popolo su materie così diverse come la lingua, il vestito, le buone maniere... Per esempio, chi non ha sentito dire che "con questi non si può vivere perché sono schiavi dell'orologio" o "con quelli è impossibile lavorare perché non hanno il senso del tempo"?

52. I pregiudizi sono etichette e generalizzazioni quasi sempre ingiuste, che attribuiscono a tutti e ad ogni membro di un gruppo ciò che è soltanto attribuibile ad una parte. I pregiudizi non provengono solo dall'ambiente, noi stessi ne inventiamo di nuovi. Un'esperienza negativa con una o due persone concrete facilmente offre il pretesto per estendere il giudizio a tutto il gruppo a cui appartengono.

53. I pregiudizi agiscono come lenti deformanti che impediscono una conoscenza reale delle persone. È necessario essere molto coscienti dei propri meccanismi per togliersi queste lenti e guardare l'altro con oggettività. Ogni persona è un assoluto al quale bisogna avvicinarsi in modo originale, libero da schemi preconcepiuti. Bisogna capirla dal suo proprio mondo interiore, guardarla con i suoi propri occhi per mettersi in sintonia con essa e intuire le ragioni profonde che spiegano il suo modo di essere e di agire. Dobbiamo essere capaci di alzare gli occhi verso il 'volto dell'altro', mentre ci lasciamo interrogare dal suo sguardo.

Come vivere le differenze

54. Rigettare pregiudizi superficiali e gratuiti non significa essere ciechi alle differenze e alle peculiarità culturali. Queste sono reali ed è necessario conoscerle, se non altro per non vivere come problema personale ciò che è attribuibile a differenze culturali e, viceversa, per non attribuire alla cultura ciò che è un problema di persone.

55. Vivere in una comunità multiculturale richiede che si tenga conto nella convivenza di ogni giorno dei vari aspetti e dei modi diversi di avvicinarsi alle realtà che costituiscono il tessuto della vita comunitaria.

Alcuni aspetti fondamentali da tenere presente:

- la natura della comunità
- le relazioni con l'autorità
- il processo decisionale
- il significato dei voti
- il rapporto con il denaro
- le relazioni con la famiglia
- l'ospitalità
- lo spazio d'intimità o i diritti dell'individuo di fronte alle esigenze del gruppo
- la sessualità
- il modo di comunicare
- lo stile di lavoro, ecc.

Essi sono vissuti in modi differenti e possono essere occasione di gravi malintesi, se non si tiene presente l'orizzonte culturale dell'altro.

56. È in tale ambito delle relazioni concrete e quotidiane che si incontra tutta la bellezza, ma anche tutta la difficoltà dell'interculturalità. Le comunità interculturali dovranno costruire un modello e uno stile di comuni-

cazione fraterna nel quale si possano dire le cose "facendo la verità nella carità", in un ambiente di mutua stima e fiducia. A volte non basta la buona volontà e sarà raccomandabile, in caso di ristagno o di conflitto apparentemente insolubile, ricorrere a tecniche o persone esperte che possano dare dei suggerimenti.

57. Il modo di celebrare la liturgia o le feste di famiglia, di organizzare l'orario, la decorazione della casa, i pasti, ecc. dovrebbe riflettere il carattere multiculturale della comunità. Ai confratelli presenti in essa si chiede di mostrare un vero interesse per conoscere ed apprezzare la cultura dell'altro, così come la storia e le tradizioni della sua nazione. Può essere utile la pratica di ricordare in comunità le ricorrenze più significative di ognuno di essi.

Maggioranze e minoranze

58. Le origini storiche e lo sviluppo di ogni istituto portano con sé l'inevitabile predominio della cultura del gruppo originario, che spesso è anche maggioritario. Questo fatto crea una dinamica particolare nel dialogo interculturale. Da una parte, il gruppo maggioritario tende a perpetuare tale egemonia, pensando - a volte per semplice inerzia - che i gruppi minoritari non abbiano assimilato sufficientemente lo spirito del carisma o non siano ancora in grado di assumere le dovute responsabilità. La conseguenza è che l'esperienza di un unico modello si perpetui 'democraticamente' per mezzo della forza del numero, ma senza la dovuta attenzione al sentire delle minoranze, che rimangono relegate a un silenzio più o meno rassegnato. D'altra parte, può succedere che una minoranza particolarmente combattiva, manipolando il concetto di vittima ingiustamente oppressa, imponga sempre il suo punto di vista. Si passerà così dalla dittatura della maggioranza alla dittatura della minoranza.

59. La soluzione corretta non è la logica dei "vincitori" e neppure il silenzio 'pro bono pacis' di una o di tutte e due le parti, che non lascia soddisfatto nessuno, e che genera un sordo clima di tensione e di reciproca diffidenza. L'unica via è il dialogo aperto e generoso nel quale ogni gruppo si sforza di andare incontro alla sensibilità e alle aspirazioni dell'altro, in spirito di condivisione e di comunione, nel rispetto della verità..

Profeti di 'cattolicità'

60. Da quanto detto si deduce che costruire rapporti interculturali positivi e arricchenti richiede un processo permanente di conversione. 'Kenosis' (spogliamento) e 'metanoia' (conversione) sono pietre angolari dell'interculturalità. C'è bisogno della acquisizione di virtù come la fiducia in se stesso e nell'altro, il riconoscimento dei propri limiti, la permanente accettazione della croce come l'altra faccia del "centuplo ricevuto in fratelli, sorelle, casa..."(Mt 10,30).

61. Entrare in un Istituto e in una comunità interculturale non significa, certamente, perdere la propria identità, ma suppone fare il salto da essa per passare ad un altro livello che la trascende. Significa essere 'cattolici' nel senso che Daniele Comboni dava a questo termine. In fondo, si tratta di una novità molto antica. Descrivendo nel secolo II lo stile di vita dei primi cristiani, la lettera a Diogneto affermava: "Abitavano nella loro patria, ma come stranieri; ogni terra è loro patria e ogni patria è terra straniera". In un tempo più vicino al nostro, Charles de Foucauld sentiva un'irresistibile vocazione a farsi 'fratello universale'.

62. La vita di una comunità interculturale diviene così testimonianza e profezia. È un segno controcorrente in una società divisa tra una globalizzazione economico-culturale e una violenta rinascita di nazionalismi o fondamentalismi. È la prova evidente che è possibile un'umanità alternativa, costruita su fondamenti più profondi dei legami di sangue, razza o cultura: i fondamenti dello Spirito Amore che affratella (cfr. Rom 5.5; 1 Gv 1.3).

63. Per il missionario l'esperienza interculturale nella comunità lo aiuta e lo prepara per una migliore "inserzione" nella cultura del popolo che è stato -o che sarà- chiamato ad evangelizzare, come pure per la sua attività d'inculturazione del Vangelo in detta cultura. Comunità interculturali, acculturazione del missionario e inculturazione del Vangelo sono realtà correlative e connesse.

QUARTA PARTE: TEMI PARTICOLARI DEL NOSTRO ISTITUTO

64. In questa ultima parte affrontiamo temi molto concreti della convivenza quotidiana del nostro Istituto. Lo facciamo con il maggior realismo e semplicità possibili, nella speranza di non essere parziali e di aiutare ad una revisione costruttiva dell'esperienza interculturale.

Punto di partenza della nostra interculturalità

65. L'esperienza concreta dell'interculturalità nel nostro Istituto non avviene in un 'campo neutrale', dove persone provenienti da differenti culture si incontrano a parità di circostanze per iniziare assieme una nuova avventura. Partiamo dall'esistenza di un gruppo originario e ancora maggioritario, quello italiano, e in scala minore quello di lingua tedesca, che hanno incarnato per molti anni il carisma comboniano e che hanno trasmesso, sia nella vita comunitaria come nella metodologia pastorale, uno stile e un'impronta determinati. I gruppi degli altri paesi si sono andati aggiungendo in seguito; alcuni di essi in tempi molto recenti.

66. Tutto questo non è un 'peccato originale', ma semplicemente un dato di fatto, derivato dal modo in cui si è sviluppato l'Istituto. Esso però comporta alcune sfide molto concrete nel momento in cui si affronta la convivenza interculturale. Quando, per esempio, i giovani che si inseriscono ogni anno nella provincia di destinazione erano dello stesso paese o, per lo meno, dello stesso continente europeo dei missionari che li ricevevano, le possibili differenze si riducevano alla distanza generazionale e al fatto di essere 'nuovi' e dover 'star zitti e imparare' rispetto a quelli che avevano l'esperienza. L'inserimento risultava così relativamente facilitato.

67. Ma quando coloro che si inseriscono nelle comunità provengono dal continente africano, americano o asiatico, alla differenza generazionale - già di per se più acuta che nel passato - bisogna aggiungere la maggiore diversità culturale; e, ancora, una diversità culturale che deve essere affrontata in situazione di minoranza dentro l'Istituto e nel contesto delle relazioni politico-sociali tra Nord e Sud.

68. Non c'è, pertanto, da meravigliarsi se le difficoltà dell'inserimento nelle comunità locali e nel lavoro pastorale siano maggiori, con frequenti casi di un ritorno obbligato alla provincia di origine e perfino di abbandono dell'Istituto. Il Capitolo stesso ha constatato questa difficoltà (cfr. AC'97, 139). Sarebbe semplicistico pensare che l'unica causa delle attuali defezioni sia la diversità culturale, anche se è senza dubbio un fattore che ha il suo peso.

69. La particolare dinamica che si crea nel dialogo interculturale di fronte alla presenza di maggioranze e minoranze, alla quale abbiamo prima accennato, trova piena applicazione tra noi. Da una parte, la "maggioranza egemonica" potrebbe pensare, in forma più o meno cosciente, che "ciò che sempre si è fatto" ha la garanzia e il sigillo di ciò che "è valido", e che pertanto i nuovi arrivati dovranno assimilarlo e continuarlo, così come essi impararono dai predecessori. Di fronte all'emergente difficoltà dei giovani di entrare nel processo di assimilazione, facilmente si sentiranno tentati di accusarli di incapacità o impreparazione, se non di mancanza di buona volontà.

70. Da parte della 'minoranza' potrebbe esistere una certa ipersensibilità, una predisposizione a non lasciarsi 'assorbire', che la spinge all'affermazione della propria identità, aggrappandosi rigidamente a dettagli che si trasformano in bandiera delle differenze. Può darsi il caso che coloro che ora sono i compagni di comunità siano stati nel passato i 'padri nella fede', cioè, quegli stessi che li hanno battezzati, accompagnati vocationalmente e formati. Questo non sempre facilita le relazioni, al contrario, può acuire il problema, rinforzando i motivi di dipendenza e l'eventuale conseguente rigetto.

71. Solo un voto di fiducia e una costante volontà di dialogo, nonché la grazia del Signore, permetteranno di superare i mutui pregiudizi e il gioco di reazioni spesso istintive. Per la natura stessa delle cose, toccherà alla "vecchia maggioranza" prestare una particolare attenzione e, possibilmente, fare le maggiori rinunce, per facilitare il cammino verso il futuro. Comunque, anche le nuove generazioni dovranno stare più attente ad accettare con spirito aperto tutto quello che viene trasmesso con la parola e con la vita. In queste forme transitorie e a volte discutibili, in vasi di creta viene conservato il prezioso carisma del Fondatore, che essi devono "ricreare" e "rivivere" nell'ambito delle loro proprie culture.

Servizio Missionario e strutture

72. Per rendere efficace il servizio missionario abbiamo costruito e utilizzato strutture e ideato opere sociali di promozione umana. Questo ha comportato un notevole sforzo organizzativo e l'uso di notevoli mezzi materiali, resi possibili dal generoso appoggio economico di tanti amici benefattori, specialmente dell'Europa e degli Stati Uniti.

73. Non sempre purtroppo nella realizzazione di queste iniziative si è rispettato la gradualità, la misura, il ritmo della gente, l'autosufficienza. Talora più che l'efficacia abbiamo sposato l'efficientismo, frutto di una mentalità abituata a misurare i risultati sulla quantità delle opere e strutture.

74. I confratelli che provengono da altre culture e mentalità, oltre a non poter normalmente disporre di grandi appoggi economici, di solito non si sentono inclini a gestire strutture troppo complesse. Molte delle nostre parrocchie e opere sociali sono destinate a drastiche riduzioni, perché né la Chiesa locale, né le giovani generazioni dell'Istituto saranno nelle condizioni di continuare a gestirle - o non ne vedranno la necessità, né la convenienza.

75. Di conseguenza, la programmazione pastorale e comunitaria è uno dei campi nei quali siamo chiamati a fare una revisione delle priorità nell'ambito di una comprensione e un mutuo arricchimento. Gli uni - non solo e non necessariamente i giovani - cercheranno di abituarsi a una programmazione che aiuta a fissare le priorità pastorali, evitando così il pericolo della dispersione. Gli altri - non solo e non necessariamente gli anziani - dovranno assumere una concezione umana del tempo e delle strutture.

76. Gli ultimi due Capitoli hanno percepito la necessità di un cambiamento in questo ambito e hanno ripetutamente chiesto di essere "più vicini e solidali con la gente", di "rispettare il suo ritmo", di "far uso di mezzi e strutture semplici" (Cfr. AC '97,23).

Anche le opere di sviluppo subiranno inevitabili riduzioni e rallentamenti. Ogni impegno di promozione sarà caratterizzato dalla vicinanza alla gente, dal lavorare "con la gente", lasciando che sia essa l'artefice e la protagonista del proprio sviluppo, pur con la nostra collaborazione.

Uso del denaro

77. Questo punto che a volte ironicamente viene dichiarato come "delicato", spesso è occasione di risentimenti e malintesi tra i diversi gruppi culturali. Non è necessario né utile che qui ci dilunghiamo nell'elenco esplicito delle accuse e dei mutui pregiudizi che vengono generalizzati, mentre sono il frutto di singole esperienze.

78. Ci permettiamo, comunque, di ricordare alcuni atteggiamenti o modi di agire che sono chiaramente contrari allo spirito dell'Istituto. E' certamente contrario far pesare su un confratello della comunità il fatto che non porti un contributo economico, specialmente se è risaputo che non ha le possibilità degli altri per reperire fondi. Come lo è ugualmente il fatto che un confratello si sottragga allo sforzo di contribuire economicamente anche per quel poco che potrebbe fare. Sarebbe ingiusto che, nell'ambito della stessa comunità, chi ha contribuito personali programmi per conto proprio il modo di impiegarli; come anche sarebbe ingiusto se chi non ha raccolto fondi, spenda il denaro in cose che chi li ha trovati mai se le permetterebbe.

79. Il denaro appartiene alla comunità ed è la comunità che lo amministra, come è la comunità che fa la programmazione pastorale e comunitaria e sceglie lo stile comunitario di vivere una povertà evangelica che sia segno del Regno. E' quindi nell'ambito del dialogo comunitario che si deve crescere nella virtù sia dell'austerità come della generosità. Il fatto che questo appaia come un ideale, lontano dalla realtà che si vive in alcune comunità, non ci esime dall'impegno di perseguirlo.

80. L'ultimo Capitolo ha vivamente raccomandato la creazione di un fondo comune provinciale (AC'97,181). Riteniamo opportuno ricordarlo per le sue implicazioni nel problema della interculturalità. Le spese che la provincia come tale deve affrontare (formazione, animazione missionaria, assemblee...) saranno sempre più pesanti, mentre si prevede una diminuzione degli introiti. Presto si avranno delle comunità che non saranno capaci di coprire le spese annuali ordinarie e avranno bisogno dell'appoggio della provincia. Non abbiamo alcun dubbio che i confratelli che possono reperire fondi economici, saranno disposti a farlo per il fondo comune con lo stesso spirito di fede con il quale si impegnerebbero per la propria comunità o per i progetti dei quali essi sono responsabili.

81. Il cammino verso un fondo comune è molto più di una questione di contabilità; è un cammino di conversione del cuore che ci obbliga a spogliarci e a condividere sempre più i beni materiali. E' un cammino di trasparenza e di corresponsabilità, che riguarda sia il reperimento dei beni, che l'uso e il rendiconto. E', infine, un cammino di discernimento comunitario circa lo stile di vita e le priorità comunitarie e apostoliche per le quali valga la pena usare il denaro di tutti.

Strutture di Governo

82. La multiculturalità dell'Istituto deve riflettersi nella struttura di governo a tutti i livelli. La condivisione della responsabilità nella guida della famiglia è un dovere e un diritto di tutti i membri. Nella situazione particolare delle minoranze emergenti, il criterio della rappresentatività basata semplicemente sul numero non è sufficiente. E' necessario fare uno sforzo cosciente e positivo in modo che le minoranze possano essere significativamente rappresentate.

83. Nel nostro Istituto è già stato fatto un certo cammino, buono per alcuni, insufficiente per altri. Più che limitarci a guardare a ciò che è stato fatto, è importante che ci impegniamo nel cammino che ci aspetta, sforziamoci di realizzare in tutte le strutture importanti (direzione generale, direzione provinciale, formazione...) una internazionalizzazione che proceda al ritmo della crescente pluralità della base.

84. Ovviamente il criterio della internazionalizzazione deve coniugarsi con quello della idoneità personale. Se questa non venisse sufficientemente garantita, il danno si ripercuoterebbe su tutti, cominciando dalla stessa minoranza.

Uso della lingua

85. Le suscettibilità che hanno sempre accompagnato il problema della lingua ben giustificano una considerazione esplicita del problema. La lingua, che dovrebbe essere semplicemente un mezzo di comunicazione, in base all'esperienza, si rivela uno strumento molto complesso, ricco di connotazioni collaterali. Da qui la giusta insistenza che nelle nostre comunità si usi la lingua considerata ufficiale (o comune) nella nazione dove sono ubicate. Certo, lo sappiamo che questa norma risolve il problema solo in termini generali e non tiene conto di tante situazioni concrete per le quali, almeno temporaneamente, è necessario trovare una soluzione intermedia.

86. Ci sono due principi complementari da tenere presenti. Il primo è l'impegno a imparare bene la lingua del posto e usarla ordinariamente nella comunità in modo che tutti si esprimano con chiarezza e spontaneità. Ci guadagnerà non solo la buona comunicazione intercomunitaria, ma anche la qualità del nostro servizio missionario. Il secondo principio è quello della flessibilità e del realismo nelle situazioni particolari, evitando di fare della lingua un'arma di rivendicazione culturale.

87. In questo contesto non ci sembra superfluo rivolgere di nuovo l'invito a studiare le lingue e le culture dei paesi nei quali svolgiamo il lavoro pastorale diretto. L'ultimo Capitolo ha constatato che c'è più impegno nello studio delle lingue, che nella conoscenza della cultura locale (Cfr. AC'97, 37-44). Ma senza dubbio in ambedue i campi c'è ampio margine di miglioramento.

88. Nello stesso tempo invitiamo a intensificare l'apprendimento delle lingue ufficiali dell'Istituto (Cfr. DC'97,174), iniziando dalle prime tappe formative. Una buona comunicazione costituisce la base della comunione nella Famiglia Comboniana.

Interculturalità e formazione di base

89. Abbiamo messo in rilievo tanto la necessità che ogni individuo si senta identificato con la propria cultura, come quella della sua apertura alla interculturalità. In quale momento della formazione dei nostri candidati si dovrà insistere sull'una o sull'altra? A noi sembrano validi gli orientamenti seguiti fin d' ora nell'Istituto, che ora brevemente riassumiamo.

90. Il Postulato viene considerato come il tempo adatto alla identificazione con la propria cultura. Per questo è conveniente che venga fatto nella provincia di origine. La presenza del personale "estero" attorno o all'interno dell'équipe formativa non va contro tale identificazione; al contrario la stimola, dato che uno si rende

più cosciente della propria cultura e dei valori che contiene quando si confronta con altri di diversa cultura. Sfortunatamente, la scarsità di candidati obbliga a volte a creare dei postulati interprovinciali, quando una esperienza di interculturalità è prematura.

91. Il tempo del Noviziato è prevalentemente centrato sulla familiarizzazione con quella che potremmo chiamare "cultura comboniana", cioè, la spiritualità e la identificazione con il carisma del Fondatore. Il processo di apertura e di contatto con le altre culture in ogni caso deve proseguire e approfondirsi.

92. Il tempo forte della convivenza interculturale nella formazione di base è lo Scolasticato o il CIF. Durante questo periodo, il neoprofesso viene esposto ad una doppia sfida interculturale; una dell'ambiente in cui vive, l'altra della comunità di cui fa parte. In ambedue i casi, deve essere capace di aprirsi all'apprezzamento e alla assimilazione dei valori degli altri senza imporre i propri punti di vista, ma anche senza irragionevolmente rinunciarci.

93. Lo Scolasticato-CIF è un periodo di iniziazione e di apprendimento e non richiede la piena maturità. Però è possibile che in qualche candidato si manifesti chiaramente una incapacità a condurre un sereno dialogo interculturale, sia per la sua intolleranza verso tutto ciò che gli è alieno, sia perché si lascia influenzare da tutto ciò che è nuovo, senza mantenere una linea di convinzioni chiare e personalmente assimilate.

94. La Regola di Vita dice che "il missionario acquista atteggiamento e apertura internazionali solo gradualmente" (RdV18.1) ben oltre il periodo della formazione di base. Il che vuol dire che la educazione alla interculturalità continua tutta la vita e dovrà essere tenuta presente nei programmi di formazione permanente.

CONCLUSIONI

La missione mezzo e meta della inculturalità.

95. La ragion d'essere di tutto il processo di convivenza interculturale non si esaurisce nelle case di formazione come nelle comunità di attività missionaria. Il fine ultimo dell'educazione all'inter-culturalità non è né l'arricchimento della persona, né la creazione di una comunità varia e umanamente attraente, per quanto importante questo possa essere, ma il servizio al Regno.

96. Innanzitutto, la convivenza interculturale nella comunità missionaria prepara direttamente a una maggior comprensione della cultura a cui siamo chiamati ad annunciare il Vangelo, e ci permette di distinguere meglio quelli che sono i condizionamenti culturali e quello che invece è l'elemento essenziale del messaggio.

97. Poi, se ogni comunità riunita nel nome di Gesù è annuncio e segno della chiamata del Regno, ancor più lo è la comunità interculturale, che evidenzia in forma più chiara "l'unione dei figli di Dio dispersi" in un mondo segnato dalle lotte etniche, dalle rivendicazioni nazionaliste o da attacchi di xenofobia.

Ritorno alla icona dei Magi

98. Torniamo ai Re Magi, poiché non è difficile riconoscere nel loro viaggio l'icona del nostro viaggio di missionari. Diversi per paese, lingua e cultura, ognuno di noi ha seguito una "stella", una vocazione personale che è comune a tutti, ma che ciascuno vive in forma differente, secondo la propria sensibilità. Ci siamo incontrati in cammino mentre portavamo ciascuno un nostro "dono" e abbiamo deciso di proseguire uniti, vivendo nelle comunità che ci aiutano ad essere fedeli alla chiamata comune senza rinunciare alle proprie particolarità.

99. Il "dono" che presentiamo a Gesù si trasforma nel dono degli uni agli altri. Ci spinge più in là di quello che siamo e che sappiamo, verso la scoperta di aspetti nuovi e complementari di una verità che è più ricca degli idoli che costantemente noi siamo tentati a creare attraverso l'assolutizzazione del nostro punto di vista personale o di gruppo.

100. Proseguiamo dunque il nostro viaggio affrontando uniti sia i momenti oscuri, quando la stella scompare, sia i momenti felici nei quali essa brilla in tutto il suo splendore. Annunceremo il Dio che si è manifestato (epifania) in "una madre con il suo Figlio", cioè, nella persona concreta e reale di ogni uomo o donna che in-

contriamao sul nostro cammino. Ripartiremo "con l'audacia del Beato Daniele Comboni" con la nostra identità arricchita dall'incontro con il compagno di viaggio, nella fedeltà alla nostra comune vocazione missionaria e comboniana, sorretti dalla grazia del Signore e del suo amore diffuso nei nostri cuori dallo Spirito.

Roma, 6 Gennaio 1999

150 anniversario del giuramento missionario di Daniele Comboni.

P. Manuel Augusto Lopes Ferreira

P. Venanzio Milani

P. Juan González Nuñez

P. Rafael González Ponce

Fr. Umberto Martinuzzo.

APPENDICE 1°: VALORI CULTURALI PROPRI DELLE GRANDI AREE GEOGRAFICHE

(N.B. Quest'elenco viene dall'osservazione e da quello che comunemente si sente dire - non da una vera fonte scientifica -; vuol essere soltanto un punto di partenza per la riflessione e il dialogo)

A. Valori culturali dell'Africa

Centralità della comunità (tribù, famiglia)
Alta considerazione della fecondità
Proprietà collettiva della terra e dei mezzi di produzione
Matrimonio come evento comunitario
Assenza di intolleranza religiosa
Sentimento innato della divinità
Senso dell'accoglienza e dell'ospitalità
Spirito di comunione con la natura
Funzione attiva del simbolismo (riti, danze, maschere...)
L'iniziazione come passaggio e cambio di status
La "negritudine" come anima della cultura africana
Unità profonda tra la vita umana e l'ordine cosmico
Forte senso dell'amicizia (fino al "patto di sangue")
Grande rispetto per i defunti (culto degli antenati)

B. Valori culturali dell'America Latina

Alto sentimento di uguaglianza
Proprietà collettiva
Centralità del "bambino"
Capacità di resistenza alle avversità
Senso della festa (canti, danze...)
Significato profondo dell'ospitalità
Fiducia nella "parola" dell'altro
Stile di vita improntato alla semplicità
Solidarietà come condivisione della povertà
Senso di umorismo anche nei momenti di impasse
Speranza in un futuro migliore
Religiosità che impegna la vita quotidiana

C. Valori culturali dell'Asia

Capacità di contemplazione e di asceti
Accettazione del dolore (rischio del fatalismo)

Distacco dai beni materiali
Non violenza e atteggiamento di tolleranza
Grande rispetto della natura
Ricerca della libertà e della verità
Senso della collettività
Centralità del lavoro
Nesso dialettico teoria-prassi
Tentativo di realizzare un socialismo dal volto umano

D. Valori culturali dell'Europa dell'Ovest e del Nord America

Capacità di lottare
Fiducia nell'uomo e nel progresso
Forte senso della "nazione"
Equilibrio tra fede e politica
Dignità della persona
Democrazia come modello politico
Ruolo Fondamentale del sapere scientifico
Tecnologia come fonte del progresso
Desiderio di "benessere"

APPENDICE 2°: QUESTIONARIO PER LA RIFLESSIONE COMUNITARIA

Parte Prima:

- La Bibbia, presa nel suo complesso di Antico e Nuovo Testamento, è "particularista" o universalista?
- Quali altri brani, oltre quelli citati nella lettera, sono rilevanti sulla questione dell'inculturalità?

Parte Seconda:

- Quali sono stati i motivi ispiratori dell'interculturalità nella nostra storia, e quali invece sono stati i principali ostacoli e difficoltà?
- Il processo di internazionalizzazione dovrebbe avere una maggiore accelerazione, o è stato troppo rapido?
- Ritieni giusta l'opzione per la intercontinentalità negli scolasticati come viene ora praticata o la vorresti più limitata?

Parte Terza:

- Fino a che punto si può conciliare la vocazione missionaria e l'impegno personale nella rivendicazione della propria cultura?
- I possibili conflitti nella vita comunitaria sono dovuti fondamentalmente alle differenze culturali o ad altri fattori quali la differenza di età, di carattere, di formazione...ecc.?
- Che incidenza hanno nella vita di comunità gli atteggiamenti dettati dal complesso di superiorità o di inferiorità culturale?

Parte quarta:

- La "maggioranza egemonica" fa ancora sentire il suo peso o è già sostanzialmente superata? E' causa di tensioni?
- Ci sono legami diretti tra la "nuova geografia dell'Istituto" e certi cambiamenti nella metodologia pastorale?
- Ritieni che si stia sviluppando una nuova mentalità, più comunitaria, nell'uso del denaro o ci sia una inversione di tendenza? Il denaro, aiuta la programmazione più comunitaria della pastorale?

Appendice 1° "Valori Culturali"

- La lista dei valori tipici mette a foco le differenze culturali dei vari continenti? Quali titoli si dovrebbe togliere e quali si dovrebbero aggiungere alla lista?
- Che effetti, positivi o negativi, hanno sulla vita comunitaria e sulla pratica pastorale?

APPENDICE 3°: RIFERIMENTI ALLA REGOLA DI VITA E AGLI ATTI CAPITOLARI 1997

Regola di Vita: 8; 8.4; 18; 18.1; 23.1; 36; 37; 38; 38.1; 38.3; 38.4; 38.5; 38.7; 42; 97.1; 97.2

Atti Capitolari 1997: 34; 35; 37; 39; 40-42; 48-59; 119; 122; 125; 125.1; 125.2; 138; 148; 164.

I N D I C E

INTRODUZIONE	2
- Il fatto della interculturalità	2
- Svolgimento del tema	3
PRIMA PARTE: PROSPETTIVA BIBLICA	3
- L'icona del cammino	3
- Babele e Pentecoste	4
- Il viaggio dei Magi icona dell'interculturalità	4
SECONDA PARTE: LA TRADIZIONE COMBONIANA	5
- Comboni 'cattolico'	5
- Una storia di luci e di ombre	5
- Rinnovata opzione per l'interculturalità	5
TERZA PARTE: ESPERIENZA COMUNITARIA – INTERCULTURALITÀ	6
- Interculturalità	7
- Difficoltà e sfide	7
- Superamento dei pregiudizi	8
- Come vivere le differenze	8
- Maggioranze e minoranze	9
- Profeti di 'cattolicità'	9
QUARTA PARTE: TEMI PARTICOLARI DEL NOSTRO ISTITUTO	10
- Punto di partenza della nostra interculturalità	10
- Servizio Missionario e strutture	11
- Uso del denaro	11
- Strutture di Governo	12
- Uso della lingua	12
- Interculturalità e formazione di base	12
CONCLUSIONI	13
- La missione mezzo e meta della interculturalità	13
- Ritorno alla icona dei Magi	13
Appendice 1: valori culturali propri...	14
Appendice 2: questionario...	15
Appendice 3: riferimenti	16